

P. Arrigo, dato che siamo in tempo pasquale, tempo che ci mette in contatto con le apparizioni, e che come tema abbiamo trattato la speranza, ci presenta una pagina famosa del Vangelo, che unifica le due tematiche, e che è stata letta due domeniche fa: Luca 24, Emmaus (il brano precedente è quello delle donne che ritornano dal sepolto vuoto).

Tra l'andata arrabbiata dei due discepoli e il ritorno gioioso, pieno di vita, c'è qualcosa in mezzo: la speranza.

Arrigo ci mostra le riproduzioni di alcuni affreschi di Arcabas, un pittore francese che vive a Grenoble e che ha affrescato una chiesa a Torre di Lovere presso Bergamo, illustrando con tavole questo racconto di Luca, che è il primo racconto pasquale.

Possiamo leggere questo racconto in tre liturgie, perché è un cammino liturgico, in tre tappe, che celebra qualcosa in ognuna delle tre tappe.

Tre tappe, tre liturgie: in ciascuna liturgia si celebra una tappa

Prima liturgia, prima tappa: la strada. Due di loro, cioè due discepoli, immagine di tutti i seguaci di tutti i tempi tornano a casa loro. Emmaus ancora non è stata localizzata con certezza e quindi è tutti i luoghi e nessun luogo; di un discepolo si dice – solo qui - il nome, Cleopa, quello dell'altro non si sa.

L'incontro con il Cristo può avvenire dunque in ogni luogo, da ogni uomo e da ogni donna: quando un personaggio non è chiamato per nome, ciò è prezioso perché è ciascuno di noi.

Nella prima tavola Arcabas raffigura i due discepoli con occhi bui, mentre Gesù ha occhi di luce .

Il loro è un pellegrinaggio, una cammino da una vita vuota a una vita piena, all'accensione del cuore. Scappano da Gerusalemme, la città dei patiboli (non solo per loro). A Gerusalemme le loro speranze sono rimaste inchiodate a un patibolo. In mezzo, chiave di volta del racconto, lo spezzare il pane.

Sono due camminatori sconsolati, espressione di tutte le crisi di fede che ciascuno di noi vive. Sono arrabbiati, perché sono svanite tutte le loro aspettative umane concernenti Gesù: sono delusi: ciò su cui avevano investito la loro vita è fallito. Comunque camminano, non sono fermi, ciò è un indizio: la vita non si ferma neanche con le delusioni, la fatica, la rabbia. Inoltre hanno la fortuna di essere in due, possono conversare tra loro, **fanno strada insieme**; sono oltre la solitudine. Durante il cammino fa irruzione un terzo. Il terzo che entra nella nostra vita, mettendosi in relazione noi, che non si rivela in maniera immediata, ma che va scoperto: però sappiamo che è uno straniero, quindi accettare di farsi accompagnare da un terzo è anche un invito a ospitare l'alterità, la novità. Il terzo ci offre uno sguardo diverso su una realtà che sembrava senza uscita, ci dona una lingua nuova e una comunicazione sorprendente. La sua lingua ha una sintassi diversa dalla nostra, risponde a diverse esigenze progettuali. Due + uno, è già una piccola comunità, formata sulla strada.

Quando chiede "di chi parlate"? la risposta di Cleopa è la sintesi della narrazione dei Vangeli in 6 versetti("solo tu sei così straniero da non sapere...?") .Si fermano per condividere con questo straniero tristezza e speranza (noi speravamo, ma...)

Questa liturgia della strada occupa più di metà del brano: camminare con sconosciuti, fermarsi a condividere tristezza e speranza. Camminare insieme con amici e sconosciuti, per vivere. Non è semplice, né il camminare insieme, né il fermarsi, né il condividere.

Seconda tappa: liturgia della parola. Disse loro... Aprì loro le scritture. Squadernò le scritture davanti a loro. Gesù è colto nell'atto di leggere le scritture, cioè tutto quello che poteva dare una spiegazione dell'accaduto, dicendo che la mano di Dio è lì, dove sembra

impossibile trovarla. Più è nascosta, più è potente; loro sono ancora ciechi, anche se avvertono qualcosa.

Liturgia della parola: ti invia a una scoperta, a una lettura più profonda del senso delle cose: le cose non sono solo così. E' il cammino della lectio divina: un testo viene letto, entra in noi attraverso gli occhi, crea il sentiero di luce, si meschia con le parti profonde di noi, dà luce, si impasta con la nostra interiorità e poi torna (sotto forma di preghiera, intuizione, sguardi rinnovati).

La parola penetra nell'oscurità, che era semplicemente la loro incapacità di vedere i fatti come stavano.

Terza tappa liturgia della casa, o canto del pane. Qui avviene il miracolo dell'ospitalità: Gesù fa per andare (perché Dio non ti obbliga mai), ma loro sentono il bisogno di restare con lui " resta con noi". La cena inizia con un gesto di ospitalità, l'invito a uno straniero a varcare la soglia della propria casa: ogni volta che inviti uno straniero a varcare la soglia di casa tua, sei già nella celebrazione eucaristica.

Quindi Gesù da Arcabas è rappresentato come un'ombra di fuoco (come venivano rappresentati i profeti e anche Giuseppe). Chi ha preparato? Non è detto. Arcabas illustra i preparativi come canto di colori, arcobaleno che prepara l'accoglienza. A tavola c'è la svolta, il punto centrale del brano, il pane spezzato che è il simbolo minimo di una vita donata, che è la fonte di ogni speranza.

Nel quadro la luce proviene dal pane e dal vino.

"Lo riconobbero allo spezzare del pane". Spezzare qualcosa di proprio per gli altri: è una rivelazione. Cristo quindi è ospitato , ma anche ospite, che spezza il pane come il padrone di casa.

Ogni volta che tu spezzi qualcosa di tuo per gli altri, permetti a te e agli altri di intuire qualcosa del Cristo risorto

Il grano raccolto e macinato viene cotto e diviene pane. Dietro ci sono generazioni e generazioni di persone che hanno lavorato per far diventare il pane così com'è: facciamo caso che più sono " piene" le società, aperte alla diversità e più troviamo varietà di pane, quando la diversità è sentita come un ostacolo, le varietà di pane sono pochissime.

Gli elementi naturali sono simboli: l'uomo-grano deve morire per raggiungere la maturazione del pane e poi farsi frantumare; il pane spezzato è la sintesi del mistero cristiano. Consumazione per la vita altrui. Pane spezzato. A nessuno Gesù ha mai detto di fare nulla di quello che ha fatto lui, se non questo: mangiate insieme, spezzate il pane insieme. Il pane non deve essere lasciato intero, se non lo spezzi non diventa alimento, non nutre.

Il **pane spezzato** è l'icona di Cristo. Tutto il resto, se non passa di lì, rischia di essere frainteso, manipolato, di diventare ideologia e banalità.

Nutrendoci di quel pane anche noi diventiamo quel pane spezzato; tutto ciò che nasce viene da una forma che si frange: il seme che si rompe germoglia , se la gemma non si rompe il fiore non esce ecc.

Ciò vale in natura e in qualunque azione umana: se io non rompo i miei pensieri, non li metto in circolazione e non li rinnovo. Così la rottura del vaso ha provocato un' "inondazione" di profumo.

Se non si passa da lì, dalla frantumazione, non si capisce neanche la resurrezione. La rivelazione del pane spezzato è il dono che Cristo ci ha fatto.

L'apertura del pane provoca l'apertura degli occhi, del cuore, della mente. La frattura che poteva sembrare un gesto traumatico, crea la speranza. Quando gli occhi si aprono, lui scompare, è finito il suo ruolo di terzo, di accompagnatore, col pane spezzato gli occhi si sono aperti, e loro sono riusciti a fare memoria.

Scomparendo, si rivela, è uno dei tanti paradossi o ossimori.

Frattura del pane, apertura degli occhi, riconoscimento del volto e scomparsa: tutto accade nel silenzio e in un istante. Avviene questa svolta, ciò che di più importante è avvenuto in quei 33 anni che Gesù ha passato con noi.

Un poeta ha detto: "Un istante per intravedere, una vita per stropicciarci gli occhi e parlarne". Ciò avviene per questo, ma anche per avvenimenti minori della nostra vita. N. B. Viene detto "intravedere", non "vederci bene": niente visione beatifica.

Altra tavola: due sono di nuovo soli, qualcosa è successo, c'è una sedia rovesciata che dice lo sbalordimento, la fretta.

Poi, immediatamente, l'uscita: non possono fare altro che uscire, la loro memoria resuscitata diventa un fuoco – che ardeva anche prima, ma senza la comprensione – che rischiara il cammino passato e che diventa una luce per il presente.

Immediatamente ti si apre un mondo: dopo l'esperienza della tavola, in pochi secondi ricordano la strada passata con lui, rivedono la storia delle loro ultime 24/36 ore e tutto viene abbandonato in fretta.

Così come si erano allontanati lentamente ma inesorabilmente da Gerusalemme, così ora corrono.

A Pasqua tutti corrono: le donne, il discepolo più amato, gli altri discepoli... Tutti corrono perché hanno dentro un fremito che li fa muovere.

Corrono nella notte, quando gli altri sono chiusi in una stanza, per paura. Loro tagliano le tenebre per portare la luce agli altri.

Comincia un viaggio non più per fuggire ma per annunciare che Cristo è ancora vivo.

L'evento è chiave di lettura del cammino umano. La strada, la parola, lo spezzare il pane; la speranza nasce da qualcosa che si spezza per donarsi agli altri.

Ciò che ci dà il diritto all'abbraccio di Dio sono le nostre necessità.

I segni con cui i suoi riconoscono il Risorto sono due:

la voce, con cui li chiama per nome. Il Risorto porta nella casa del Padre **tutti i nomi di tutte** le creature, tant'è che noi, quando sarà il momento, lo riconosceremo subito.

Le piaghe: ciò che è più lontano da Dio. Le piaghe, dunque, tutte le nostre piaghe, con la resurrezione, sono di Dio: Gesù, nella sua fase ascendente, porta con sé i nomi di tutti e le piaghe di tutti, e ciò è strategico, perché tu sai che ogni tua sofferenza è già nelle braccia di Dio: questo è un elemento di speranza.

Dio non è venuto a farci soffrire ma a donarci una speranza, quella di una vita che va oltre la morte. **Io faccio un pezzo di strada con te**: ciò non toglie nulla alla fatica lacerante della sofferenza, ma non ti lascio solo. Il corpo, come cardine della salvezza, è per questo evento. Noi crediamo nella resurrezione dei corpi: dopo questa vita ci sarà un'altra forma di vita.

3 Maggio, secondo incontro con P. Arrigo

Parliamo oggi di un miracolo notissimo, la moltiplicazione dei pani e dei pesci nella versione di Matteo (14, 13-20) : questa è l'unica storia miracolosa narrata da tutti i 4 Vangeli.

I miracoli tendono sempre a evidenziare la potenza e l'appartenenza a Dio di Gesù. Quindi il miracolo è sempre figura, anticipazione di altro. Per esempio, la guarigione del paralitico, cosa impossibile agli uomini, serve per dire una cosa ancora più impossibile cioè la remissione dei peccati.

Sant'Agostino chiede: perché non riconosciamo il miracolo in un raccolto abbondante? Perché qui interviene l'abitudine, ma essa è un miracolo come la moltiplicazione.

Gesù è rattristato dalla morte del Battista e vorrebbe far decantare in silenzio il suo dolore; ha bisogno, come tutti noi, di uno spazio in cui essere solo col Padre, in un dialogo interiore profondo; ma la gente lo costringe a uscire.

La gente, però era una massa di persone, 5000 uomini, a cui vanno aggiunte donne e bambini, possiamo portare il totale a 10/15000 persone. Gesù cosa offre a questa gente? Gli offre lo stare con lui. L'episodio della moltiplicazione avviene alla sera, ma per tutta la giornata egli offre se stesso, che è il pane. Si fa tirare fuori dal suo silenzio perché coglie la loro sete e fame di parole di vita; coglie la precarietà dell'uomo. Si ferma. Il suo sguardo va sull'umanità sofferente "ha compassione di loro". Fino a sera c'è questa gente che gode a "mangiarsi Gesù", queste persone hanno seguito Cristo senza calcolare nulla (e questi tratti dovrebbero essere presenti in ciascuno di noi), non si sono portati dietro nulla che possa garantire loro una soddisfazione dei bisogni naturali . E questo andare senza calcolare nulla è l'inizio dei miracoli – che sono tanti-

Per esempio, è sera, sono lì **e non se ne vanno via** : primo miracolo, cioè qualcosa di inspiegabile.

I discepoli si spazientiscono un po', ma Gesù non manda mai via nessuno perché " fu preso nella viscere per loro" cioè ebbe compassione di loro , non solo della loro sete e fame naturali e lì mostra uno dei volti di Dio (utero in fermento) e a questa esigenza interiore non può non rispondere.

I discepoli (che per i più maliziosi ne hanno le scatole piene) sono preoccupati anche per le esigenze primarie delle persone che sono lì: si preoccupano ma usano i termini sbagliati: comprare.

E qui c'è il secondo miracolo: loro dicono comprare e Gesù dice dare: è una conversione dall'economia al dono: date loro voi stessi da mangiare: può voler dire date loro qualcosa da mangiare ma " voi stessi" può essere anche complemento oggetto. Cioè date voi stessi , spezzatevi per loro: è un'indicazione anche per la missione post pasquale.

Dare per primi, dare in perdita, dare gratuitamente: ma che diritto hanno questi 5000, di avere da mangiare? La loro attenzione verso Gesù è così forte da coinvolgerlo nella loro storia. Non hanno nessun diritto, l'unico è la loro fame: davanti a Dio l'unico merito che ho è il mio bisogno.

Dio, padre misericordioso , ha le viscere che fremono per me in quanto bisognoso, e mi si fa vicino. Ciò ribalta tutta la teoria meritocratica che anche nella Chiesa è dura a morire: ciò che ci rende fratelli, appartenenti alla stessa categoria, è di avere bisogno.

" Date voi stessi da mangiare." Ma come si fa? Come possiamo? Trasformando il **mio** in **nostro**. E' questa trasformazione che rende possibile la sovrabbondante risposta di Dio.

I **miei** pani, i **miei** pesci = sono posseduti, comprati, trattieneuti; se ne ho voglia te ne do un po', se no, no, e non faccio neanche niente di male. Ma i **nostri** pani sono una realtà condivisa, donata.

Pensiamo a "Padre **nostro**, dacci il **nostro** pane quotidiano"

Gesù ci rivela il volto di Dio che è Padre di tutti. Non importa quanto sia ciò che si offre, importa la trasformazione che avviene dal possesso al dono.

I pani e i pesci sono simbolo di ciò che possiamo dare, non più trattenuti, ma **portati**. Come il paralitico, che viene **portato**.

Tutto ciò è simbolo della nuova missione diaconale: essere colui che porta.

Dunque: stanno lì e non se ne vanno, primo miracolo. Conversione dal comprare al dare , o dal mio al nostro, secondo miracolo, conversione del cuore dei discepoli.

Date voi stessi da mangiare... Questi pochi pani e pesci portateli a me. Avere il coraggio di mettere queste poche cose nelle mani di Gesù, fidandosi, senza trattenere per sé . terzo miracolo.

Quindi, quando noi diciamo " dacci oggi il nostro pane quotidiano", Gesù risponde " date voi stessi quello che avete , e accadrà il miracolo della moltiplicazione"

Donano quello che hanno e anche quello che sono (anche sé stessi).

Dio usa proprio ciò che gli portiamo per compiere le sue azioni, miracolose, rivelative. Non usa altro se non ciò che gli portiamo noi.

Se noi vivessimo tutte le celebrazioni eucaristiche in questa maniera, potrebbe avvenire il miracolo della moltiplicazione.

Ultimo miracolo, quello della sovrabbondanza

Seguire Cristo senza calcoli, avendo il coraggio di convertirci dal mio al nostro, provoca la moltiplicazione che è il dono sovrabbondante di Dio.

Non è un eccesso, non è il troppo , che provocherebbe non uno stupore ma fastidio (pensiamo a concetti di bere troppo alcool, andare troppo veloce ecc.), è un'eccedenza, un di più che non ti aspetti , che non è troppo, che provoca stupore.

Noi restiamo stupiti per le 12 ceste di pane. A parte la simbologia del 12, non è poi troppa roba rispetto ai presenti; è un di più che è un invito a non sprecare questa sovrabbondanza d'amore di Dio.

Pochi versetti di un brano conosciutissimo contengono una dinamica affascinante. Miracoli che riproducono dinamiche personali e sociali; che hanno una dimensione ecclesiale e liturgica.

In tutte queste dinamiche possono nascere percorsi vari, di educazione, di catechesi; alla base c'è sempre questo, seguire Cristo, offrire a lui senza calcoli, trasformare il possesso in dono. Perché? Perché Dio è così; e i suoi figli, in maniera naturalmente imperfetta , devono , attraverso il loro modo di stare con gli altri , far intravedere almeno questo volto di Dio.